

Dr. Benedito Cangeno

## L'uomo è angoscia:

### Sull'analisi esistenziale sviluppata da Jean-Paul Sartre

Pontificia Università Lateranense Roma, 11 maggio 2011

Gentili signore e signori!

Dopo alcuni anni di amicizia con la Comunità Cattolica d'Integrazione essere stasera qui presente con voi tutti, per scambiarci le opinioni sul tema dell'angoscia nell'ontologia di Jean-Paul Sartre, è per me una grande gioia e un grande onore.

La mia conferenza ha il titolo: *L'uomo è angoscia: sull'analisi esistenziale sviluppata da Jean-Paul Sartre*. Sulla base di quattro opere scelte di questo pensatore, cercherò di mostrare in conformità al titolo della conferenza che cosa vuol dire questa formulazione "L'uomo è angoscia" e quale applicazione pratica può avere questa analisi esistenziale per la nostra concreta esistenza. Le quattro opere sono: *Idee per una teoria delle emozioni (1939/38)*, *L'essere e il nulla (1943)*, *Baudelaire (1946)* e *A porte chiuse (1945/44)*. Posso già anticipare l'essenziale dell'affermazione "L'uomo è angoscia": l'angoscia di cui si parla nell'ontologia di Sartre e nell'esistenzialismo in genere è una disposizione fondamentale dell'uomo o della *realtà umana*, per usare la terminologia fenomenologica di Sartre. Secondo Heidegger di questa angoscia si parlerebbe nel senso di un'esistenza (e non di un aspetto esistenziale). Kant metterebbe in gioco il concetto di *categoria*.

Come Sartre spiega questa tesi nelle quattro opere sopra citate? Inizio con l'opera *Idee per una teoria delle emozioni*.

*Idee per una teoria delle emozioni* è un'opera interessante. Non fa parte delle produzioni letterarie più accurate di Jean-Paul Sartre, ma è dedicata anzitutto ed esclusivamente al tema fondamentale prediletto dall'esistenzialismo, e cioè all'affettività. In quest'opera Sartre tratta l'affettività dal punto di vista speciale dell'emozione. Il concetto dell'*angoscia* è nominato solo raramente, ma tutto il ragionamento con il quale Sartre cerca di tirare fuori la funzione e la natura dell'emozione fa luce su ciò che l'autore vuol dire con le *Idee*, scrivendo più tardi che *l'uomo è angoscia*. In contrasto con la psicologia classica che secondo Sartre analizza l'emozione solo co-

me un fenomeno supplementare rispetto ad altri fenomeni come l'attenzione, la memoria, la percezione ecc. o la considera addirittura un disturbo, Sartre si assume il compito di specificare l'essenza dell'emozione. Infine Sartre registra l'essenza dell'emozione come un comportamento magico, la cui funzione e finalità è il cambiamento del mondo deterministico e complicato. Prendiamo alcun esempio di un'emozione conosciuta, molto vicina all'angoscia, e cioè la paura. Un uomo, che davanti a un animale feroce sviene, cerca di cambiare il mondo, più precisamente di annientare il pericolo dandosi alla fuga nello svenimento, e cioè in modo magico. Allora il fenomeno dell'emozione non è una qualità pura o qualcosa proveniente da fuori che capita accidentalmente alla realtà umana, bensì una struttura indispensabile della coscienza, che ha lo scopo di cambiare il mondo in modo magico.

La descrizione di un'emozione come la paura, spiegata come una struttura indispensabile della coscienza, ci conduce nell'immediata vicinanza del concetto di libertà a cui il complesso dell'angoscia è collegato analiticamente. Nella sua opera *L'essere e il nulla* Jean-Paul Sartre tratta profondamente il nesso inseparabile tra coscienza, libertà e angoscia. Vorrei ora dedicarmi a questa sua seconda opera, cercando di trovarne una spiegazione esplicita per la tesi di Sartre secondo cui *l'uomo è angoscia*.

Qualche critico ha chiamato a buon diritto *L'essere e il nulla*, l'opera principale di Sartre, un'ontologia della libertà. Infatti, Sartre formulò: "Siamo condannati alla libertà". La realtà umana è quindi libera, e questo in modo necessario. Una libertà, però, di cui la realtà umana non fosse cosciente, non sarebbe libertà. Nella realtà umana deve dunque esserci una struttura esistenziale o, come Sartre disse in *L'essere e il nulla*, un determinato modo che svela alla realtà umana la propria libertà, vale a dire una struttura in cui l'uomo è reso direttamente consapevole della propria libertà. Questa struttura d'esistenza o esistenziale è l'angoscia. Nell'angoscia l'uomo ottiene coscienza della sua libertà.

Detto in modo più semplice: l'angoscia è l'angoscia di fronte alla propria libertà. La libertà quindi fa paura, essere liberi è inquietante!

L'uomo sperimenta l'angoscia come coscienza della propria libertà in tre forme: (1) nella forma dell'*angoscia del futuro*, (2) dell'*angoscia del passato* e nella forma dell'*angoscia etica*. Che cosa significa ciascuno di questi modi di angoscia?

Secondo *"l'essere è il nulla"*

A causa del tempo limitato, parlerò solo dell'angoscia etica.

Una delle forme in cui la realtà umana sperimenta l'angoscia è ritenuta quindi *l'angoscia etica*. L'esistenzialismo di Sartre non conosce valori, perlomeno non nella forma di richieste fatte all'uomo affinché le osservi. L'uomo è il creatore dei valori. Un sistema di valori esiste solo nel senso di un'idealità di valori, e la moralità quotidiana non è, né più e né meno, un modo di esistenza dell'uomo, il quale dà esistenza ai valori e li osserva. L'angoscia etica è il riconoscimento di questa idealità di valori, vale a dire la presa di coscienza della inquietante scoperta che, spinto dalla mia libertà, sono io a creare tutti i valori. Che tale ontologia del valore deve angosciare l'uomo, si può dedurre dalle seguenti parole di Sartre: "L'uomo porta sulle sue spalle il peso del mondo intero, l'uomo è responsabile del mondo e di se stesso quanto al modo di essere... È insensato lamentarsi perché nessun altro ha deciso su ciò che sentiamo, come viviamo o che cosa siamo..." (*L'essere e il nulla*)

Con questi pensieri desidero concludere l'analisi ontologica dell'espressione: *L'uomo è angoscia* nell'opera *L'essere e il nulla*. La molteplicità della produzione letteraria di Sartre contiene tre grandi "ritratti fenomenologici", chiamati così da qualche critico di Sartre. (I tre più grandi studi: Baudelaire; San Genet, commediante e martire; L'idiota della famiglia su Flaubert).

Ora vorrei verificare la tesi di Sartre che l'uomo è angoscia sulla scorta del primo ritratto su Baudelaire.

Charles Baudelaire (1821 – 1867) stimato uno dei più grandi lirici francesi di tutti i tempi si è fatto una buona reputazione nella letteratura ed è considerato uno dei precursori della letteratura europea dell'epoca moderna. La pretesa del ritratto fenomenologico di Sartre dedicato a Baudelaire consiste nel respingere ogni determinismo e nel dimostrare la responsabilità del singolo per ciò che si chiama generalmente destino, adducendo l'esempio di un uomo concreto.

Baudelaire era considerato dai biografi un esempio tipico di una vittima di condizioni sociali, come prototipo del "poète maudit" - un presunto prigioniero, per anni messo sottochiave dalla società- che non è riuscito a condurre la vita che avrebbe meritato a causa delle sue continue difficoltà finanziarie, delle molte malattie patite, della sua solitudine e della sua fine precoce. Infatti, nei suoi scritti Baudelaire stesso

grida ai suoi genitori: “Mi avete cacciato via”, o “Mi avete condannato a un’esistenza isolata” e, in modo molto patetico, “Morirò senza aver fatto qualcosa della mia vita” ecc.

Contro questo concetto adottato sull’uomo Baudelaire, secondo la sua ontologia della libertà Sartre presenta l’argomento che il modo in cui l’uomo vive corrisponde sempre a una scelta personale. L’esistenza della realtà umana non è conforme all’immagine di una sfortuna immeritata che la butta a terra, perché questa scelta fatta necessariamente dall’uomo è assolutamente identica a ciò che viene chiamato il suo destino. Sartre scrive: “La sfortuna che un’anima sente non è affatto una conseguenza di disgrazie che provengono dall’esterno; essa deriva da questa stessa anima ed è la sua preziosa qualità.”

In base ad un’analisi profonda di annotazioni, opere e della corrispondenza di Baudelaire con i suoi amici, Sartre viene alla conclusione che i peggiori difetti dell’autore furono la sua pigrizia e la sua “procrastination”, cioè la tendenza di Baudelaire a rimandare tutto da un giorno all’altro. Il suo carattere è definito da una violenza esagerata nel programmare, una subitaneità esplosiva all’inizio di ogni realizzazione e un ricominciare eterno in tutte le sue iniziative. Il suo temperamento gli proibisce ogni impresa a lunga scadenza. La vita di Baudelaire è spezzata e monotona perché, appena entra nel terreno della libertà, è colto dall’angoscia della sua mancanza di affidabilità, cioè è colto dall’angoscia della sua libertà e cerca di aggrapparsi di nuovo a un universo finito. Baudelaire vuole essere ed esistere contemporaneamente. Vi si aggiungono poi le dubbie passioni di questo poeta lirico che rendono vana la sua vita.

La vita di questo importante rappresentante della letteratura mondiale, secondo Sartre, non ha niente di un disturbo patologico. Baudelaire stesso ha deciso il corso della sua vita attraverso il suo comportamento. La sua vita non era un destino passivamente subito, bensì un destino da lui stesso scelto, provocato e accettato. Anche se sembra che Baudelaire non abbia ricevuto del bene, alla fine è stato lui stesso a decidere di non voler scegliere il proprio bene. Baudelaire rimane quindi originariamente libero, e la sua angoscia, quella della sua solitudine e dell’esistenza, è la coscienza di questa libertà; finché è libero ha angoscia o, meglio, è angoscia, perché nella sua angoscia arriva ad essere cosciente che è libero di vivere in questo modo e non in un altro.

L'ontologia sartriana della libertà non si è ripercossa solo sugli scritti filosofici ma anche sulle opere teatrali. Quella più famosa è sicuramente 'Huis clos' "A porte chiuse" del 1945.

Alla verifica della tesi di Sartre che *l'uomo è angoscia*, sulla base di quest'opera saranno rivolte le riflessioni conclusive della mia conferenza.

In primo luogo vorrei riassumere brevemente la trama e poi rivolgermi alla problematica dell'angoscia: Garcin, Ines ed Estelle s'incontrano dopo la loro morte nell'inferno. Garcin era fuggito prima della chiamata alle armi, quindi è un disertore, Ines è lesbica ed Estelle un'infanticida. Detto tra parentesi, la maggior parte dei critici di Sartre è del parere che queste caratteristiche delle persone non hanno alcun significato per l'ermeneutica dell'opera. In questo luogo dove Garcin, Ines ed Estelle sono rinchiusi, e cioè nell'inferno, non vi è uno specchio per guardare se stesso. Ognuno può arrivare a se stesso attraverso gli altri e nessuno riesce a sottrarsi agli altri. Giorno dopo giorno la luce è accesa. Non è neanche possibile distaccarsi dagli altri due per un breve momento, con un battito delle palpebre; nessuno riesce a dormire, è impossibile chiudere gli occhi. Ognuno si sente dunque impotente di fronte agli altri ed esposto ininterrottamente al loro sguardo.

E solo alla fine ognuno ammette di dipendere irrimediabilmente dagli altri e che il giudizio dell'altro è l'unica cosa che conta per un'immagine favorevole di se stesso. Per i tre reclusi nell'inferno, questo non consiste né in pali del supplizio né in graticole, bensì soltanto nel fatto che ognuno diventa un tormento eterno per l'altro. Arrivato al culmine della sua sofferenza, Garcin pronuncia la famosa frase: "*L'enfer c'est les autres*" (*L'inferno sono gli altri*). La drammaticità della dipendenza non addulta dagli altri s'inasprisce alla fine dell'opera teatrale: la porta dell'inferno si apre. Ma ciascuno preferisce vivere nella dipendenza e rimane volontariamente nell'inferno, perché fuori dell'inferno si sente un calore ancora più forte.

Qual è il significato di tale dramma? In esso riemerge chiaramente l'ontologia della libertà di Sartre. Ai tre reclusi dell'inferno è permesso di sfuggire all'inferno della dipendenza dagli altri. Ma essi rifiutano di fare uso della propria libertà. Vivere in un rapporto di dipendenza è comodo. Essi hanno paura di essere liberi, sono angosciati di fronte alla loro libertà. Finché Garcin, Ines ed Estelle sono succubi delle condizioni deterministiche dell'inferno non devono assumere la responsabilità per se stessi, questo lo fanno gli altri per loro. Improvvisamente però diventano consapevoli della loro libertà, scoprono pieni di angoscia che possono nuovamente creare se

stessi e decidere liberamente se vivere in maniera autentica o inautentica. Questa presa di coscienza della propria possibilità di libertà è di nuovo l'angoscia.

Quest'analisi esistenziale dell'angoscia e della realtà umana come si accorda con la tesi che *l'uomo è angoscia*? La libertà rimane una certezza ontologica, una costituzione della realtà umana, fa parte della sua genesi ontologica e della sua disposizione esistenziale. Da questo punto di vista si deve, in fondo, correggere l'interpretazione del caso addotto come esempio di Garcin, Ines ed Estelle dicendo che anche questi tre fanno una scelta e si comportano secondo la loro libertà, solo che scelgono la dipendenza. La scelta che la realtà umana compie è una scelta primordiale (*choix originel*) che è profondamente radicata in essa, una scelta primordiale che la realtà umana (spesso) non può riconoscere perché è una cosa sola con essa. E, poiché la realtà umana nell'angoscia diventa consapevole della sua libertà, anche questa ne fa parte in modo ontologico. L'uomo è coscienza, libertà e

angoscia. La realtà umana cerca continuamente di sfuggire alla sua angoscia attraverso un modo di vivere 'inautentico', impedendo essa stessa l'uso della propria libertà, ma, ciononostante, essa rimane libera in modo ontologico. L'angoscia è, anche nel caso di una vita inautentica, la coscienza di scegliere liberamente l'inautenticità della vita. L'uomo rimane angoscia.

Gentilissimi signore e signori!

Quale applicazione concreta potrebbe avere l'analisi del fenomeno dell'angoscia fatta da Sartre per la nostra esistenza reale? Penso che i concetti come libertà, coscienza, autenticità, responsabilità, scelta di se stesso sono stati messi in risalto bene nell'ontologia di Sartre. A questi termini è collegato un altro concetto importante, e cioè il concetto della *scusa*. L'ontologia di Sartre non ammette una scusa. Secondo Sartre con atteggiamenti sulla vita come: *"Ho un brutto destino per colpa dei miei genitori"*, oppure: *"Tu sei responsabile della mia miseria"*, o anche: *"Il mondo è cattivo per colpa di Dio e del peccato"*, ecc. non si può dare un contributo costruttivo in favore di un mondo nuovo e della nascita di uomini migliori. Personalmente, trovo in un certo senso incoraggiante il pensiero che dice: *"Sono angosciato quindi sono libero"*! Questo stato di libertà non può neanche essere distrutto dal peccato. Ma sulla tematica del *peccato* sentiremo e impareremo in seguito di più nell'intervento di Ludwig Weimer.

Vi ringrazio cordialmente per la Vostra attenzione!